

Golfo della Biodola

La carrozza scese per il viale alberato e, giunta alla fine, prese una strada più scomoda che si arrampicava sulla sinistra lasciando alle nostre spalle Portoferraio. Napoleone seguiva il percorso dal finestrino, in silenzio, e poco intenzionato, mi parve, a illustrarmi la situazione dei lavori sull'isola.

“Solitamente trascorrevamo l'ora di pranzo insieme, quando io ero a Parigi. Lo tenevo sulle ginocchia e lo facevo mangiare dal mio piatto, poi dopo pranzo rimaneva ancora un poco a giocare nella mia stanza o uscivamo nel giardino. Io ho sempre amato i bambini; prima di avere un figlio passavo molto del mio tempo libero assieme ai miei nipoti per farli giocare. - avevo ora capito la ragione del suo silenzio; la vista di quel bambinello aveva inevitabilmente fatto riaffiorare nella sua mente e nel suo cuore la desolazione e l'amarezza per la separazione forzata dal figlio - Non potete immaginare quanto avessi desiderato un figlio, e poi maschio, che potesse portare innanzi il mio nome; feci sparare cento colpi di cannone quando venne al mondo, per informarne tutta Parigi.

Qui all'Elba con me vi sono mia madre e mia sorella Paolina, le quali mi hanno voluto accompagnare, ma tanto mi manca la mia famiglia. La prima moglie la lasciai perché non riusciva a darmi il figlio che volevo e che ebbi dalla seconda. Erano due donne molto differenti fra loro; una era tutta arte e grazia, l'altra innocenza e naturalezza, le rimpiango entrambe, qui, adesso.”

Mi venne in mente in quel momento la storia della dama velata. Sentii raccontare che una notte di settembre era sbarcata da una fregata inglese una signora con un bambino, accompagnata da un ufficiale polacco col quale era stata ricevuta da Napoleone; nonostante fosse rimasta pochi giorni e non si fosse mai veduta in giro, a Portoferraio dicevano che fosse una nobile donna polacca venuta a trovare il padre del suo bambino. L'intera isola si era commossa per questa storia, confermata dal racconto di un cuiniere di Marciana che aveva sentito il bambino chiamare più volte Napoleone, papà. Non ritenni ovviamente il caso di domandare all'Imperatore notizie di quel suo presunto figlio.

“Ma in particolar modo rimpiango e penso a mio figlio. Il re di Roma, il primo erede della dinastia Bonaparte, ma soprattutto il mio bambino. Chissà ora quale educazione gli danno? Di quali principi sarà nutrito? Cosa gli diranno di suo padre?”

Avevamo ormai scavalcato il crinale, affacciandoci su un piccolo golfo che sapevo chiamarsi della Biodola; le condizioni della strada, specie nell'ultimo tratto, avevano notevolmente rallentato la carrozza che ora, giunta in piano, aveva però ripreso velocità.

“Al mio arrivo qui non si sapeva cosa fosse una via ruotabile; i paesi erano in comunicazione fra loro solo per mezzo di mulattiere. Ho ritenuto di primaria



importanza per l'economia dell'isola un piano di costruzioni stradali nell'intero territorio, ma i lavori sono ancora indietro, i problemi sono tanti, vedrete voi stesso."

Giungemmo in quel momento nei pressi di un piccolo oratorio e, fermata la carrozza, la portiera ci fu aperta dal generale Drouot.

"Venite, Maestà, è appena giunto Balbiani con i due ingegneri."

Non volli seguire l'Imperatore e il generale, incontro ai quali erano venute due persone; rimasi quindi in disparte osservandoli, mentre attorno ad un tavolino ascoltavano le spiegazioni di uno dei due borghesi circa la pendenza della strada, il tracciato che avrebbe dovuto seguire, e i problemi derivanti dall'instabilità del terreno. Nonostante non fossero ancora passate le quattro del pomeriggio, il sole cominciava a colorare le nuvole, e l'aria si era già notevolmente raffreddata. Stavo osservando due lavoranti che al bordo della strada riempivano un cesto, simile a quelli che avevo visto la mattina nel cortile, quando Gottman, il capo battaglione con cui avevo pranzato, mi si avvicinò offrendomi una tazza di caffè caldo.

"L'hanno preparato i soldati che stanno lavorando qui alla strada." Ringraziai, scaldandomi le mani attorno a quella gavetta e, sebbene avessi faticato a com-

prendere quanto mi aveva detto Gottman da sotto i suoi baffi, cercai di avviare una conversazione, domandando: "Lavorano da molto a queste strade?"

"Da quando siamo arrivati; qui prima c'erano solo delle mulattiere, ed era importante invece poter avere delle strade, almeno le principali che unissero i punti fortificati, così da poter raggiungere velocemente Porto Longone, Capo Castello.

Non so poi dirvi - mi confessò - se tutti i lavori che abbiamo fatto in giro o a Portoferraio fossero davvero utili o abbia deciso di farli per potere essere occupato in qualche cosa. Comunque sia abbiamo lavorato parecchio e spesso contro il parere degli isolani."

"E' strano, l'Imperatore stesso mi ha detto di aver voluto così facilitare l'agricoltura e il commercio nell'isola, perché gli isolani non erano d'accordo?"

"Questo non ve lo so dire; comunque ricordatevi che per un militare, quale è l'Imperatore in primo luogo, le strade vogliono innanzi tutto dire marce, spostamenti più rapidi, rifornimenti. Io che l'ho seguito per le strade di tutta Europa posso dirvelo."

"Avete combattuto anche in Italia?"

"Ero tamburino prima della battaglia di Marengo, poi son salito di grado, e ho seguito la Grande Armata. Ho visto la guerra nella sua realtà senza tutti gli addobbi."

"Cosa intendete per addobbi?"

"Vedete, un borghese non ha mai visto il volto della battaglia, quella è l'unica cosa che conta; il resto, sono gli addobbi.

Una battaglia può essere come un sogno del quale, se ti risvegli, ricordi solo poche cose: il colpo di un mortaio, il volto di un nemico, il tintinnio delle bacchette che proviene dai quadrati mentre ricaricano i moschetti....

Dopo Marengo ho preso parte a tutte le campagne contro le coalizioni che volevano schiacciare la Francia. Ho combattuto a Ulma nel 1805 dove accerchiammo e costringemmo alla resa gli austriaci, aprendo la strada per Vienna; ero a Jena quando i prussiani si piegarono e ci lasciarono entrare a Berlino; e negli anni del blocco continentale contro l'Inghilterra ho combattuto in Spagna, per poi tornare in Austria, presso Vienna dove ci scontrammo nuovamente con gli austriaci a Wagram. Nel 1812 poi, partii per la Russia.

Ma di tutte le battaglie, quella di cui ho più ricordi, perchè fu una grande vittoria, è la battaglia di Austerlitz, la battaglia dei tre Imperatori, perchè oltre a Napoleone, Imperatore da soli diciotto mesi, fu combattuta dai soldati della Santa Russia di Alessandro e dagli austriaci di Francesco.

Aspettammo in formazione per due giorni l'arrivo delle schiere nemiche, ai bordi di un fiume in mezzo agli acquitrini ghiacciati. Il pomeriggio del terzo giorno comparvero in cima all'altopiano che sovrastava la vallata in cui tutto il nostro esercito era schierato. Poteva sembrare la nostra una posizione sfavore-

vole, e così credettero i due eserciti alleati. Il mattino dopo alle sei il mio plotone era già schierato con gli altri in mezzo ad una fitta nebbia, e i rumori di battaglia alla nostra destra confermavano che gli alleati, caduti nella trappola, avevano attaccato cercando di aggirarci. Dovevamo solo aspettare il comando; la sorte di una battaglia può dipendere da un istante, sarebbe bastato che Napoleone ci avesse dato l'ordine di partire dieci minuti prima, che sull'altopiano avremmo trovato ancora il grosso delle truppe alleate. Quando sbucammo dalla nebbia, dopo aver risalito un ampio pratone a passo di carica, trovammo il centro dello schieramento nemico sguarnito, essendo stata impiegata la maggior parte di forze nel tentativo di aggiramento. Combattemmo tutta la mattina sull'altopiano senza mai retrocedere di un passo; subimmo diverse cariche della fortissima fanteria russa, e rimanemmo più di un'ora sotto il fuoco dei mortai. Vidi colonne di fanteria al seguito delle aquile e dei tamburi che battevano l'assalto, sparire nel fumo azzurrino delle scariche dei moschetti, vidi i fanti russi arrestarsi su due piedi alla vista dei granatieri della guardia. A metà della giornata la battaglia era ormai vinta, di fronte a noi gli austriaci si ritiravano per ricomporre le schiere, attaccare i nostri quadrati, e ritirarsi nuovamente; verso le cinque del pomeriggio erano in fuga. Il giorno dopo mentre i russi ripiegavano verso la Polonia e l'Ungheria l'Imperatore austriaco firmava l'armistizio. Questa fu una grande battaglia."

"Mi dicevate di essere stato anche in Russia, nel 1812. In Italia si apprese con sbigottimento dell'incendio di Mosca e della ritirata della Grande Armata."

"Ottenemmo anche delle belle vittorie, come a Smolensk, o nella battaglia di Borodino; e giungemmo fino a Mosca. Fu il clima a consigliare la ritirata. I russi non si vedevano, passavamo la maggior parte del tempo a caccia delle ombre dei cosacchi; ma nessuno avrebbe potuto dirli vigliacchi, giocavano sui nostri nervi. I miei veterani dicevano che non basta uccidere un russo, bisogna anche dargli una spinta perché cada; uscivano dal bosco all'improvviso e attaccavano i battaglioni in marcia per poi sparire nuovamente. Per la fanteria i cosacchi erano avversari pericolosi, montavano buoni cavalli robusti ed erano armati di lance di quattro metri. Ma dovevamo combattere anche contro l'inverno; i miei uomini che passarono la Beresina sembravano banditi e non soldati dell'esercito francese; zoppicanti negli stivali inzuppati d'acqua e stanchi nelle logore divise.

La campagna di Russia era la più importante; il suo successo avrebbe consacrato un nuovo equilibrio europeo, la sconfitta non tolse nulla all'onore, al sacrificio e alla gloria dell'esercito francese."

Avevo seguito con passione il racconto di Gottman, anche se avevo faticato a seguire qualche passaggio per il suo modo di parlare veloce, quasi soffiaste le parole attraverso il bocchino della pipa, che aveva tenuto sempre spenta in bocca. Avevo anche notato il differente modo di raccontare i due avvenimenti;

il primo chiaramente più entusiastico, il secondo più freddo, distaccato, quasi mi avesse riportato una lista di dispacci.

Chiamato con un cenno da Drouot, che si era staccato dal gruppetto dell'Imperatore, Gottman, chiedendomi permesso, raggiunse il generale e dopo una breve conversazione salì sul suo cavallo che era legato assieme ad altri di fronte all'oratorio. Sfiorò con un dito la visiera passandomi a fianco e poi, spronato il cavallo, si avviò al trotto sulla strada che portava verso Portoferraio. Lo seguii ancora un attimo con lo sguardo.

Rimasto nuovamente solo pensai non fosse opportuno raggiungere l'Imperatore, che vedevo impegnato nella discussione con gli ingegneri e il sotto-prefetto: sentii a distanza uno dei borghesi parlare delle difficoltà che si erano avute per portare i materiali, mentre l'altro anticipava quelle che si sarebbero incontrate nel proseguimento dei lavori da Procchio a Marciana. Mi avvicinai ad un fuoco che due soldati, polacchi mi sembrò dalla lingua, stavano alimentando con della legna; ma poi mi avviai, ripensando al racconto di Gottman, lungo un sentiero che dalla strada scendeva verso il mare. Avevo percorso poche decine di metri quando un militare mi raggiunse per dirmi che l'Imperatore stava per scendere a Portoferraio e così, tornato sui miei passi, arrivai alla carrozza nel momento in cui Napoleone stava salutando i presenti. "Io torno a San Martino - mi disse - venite, la mia vettura dopo vi accompagnerà a Portoferraio."

"Non importa, pensavo di approfittare della poca luce che rimane per scendere a piedi. E quindi vorrei ringraziarvi della giornata, dell'ospitalità e della confidenza che mi avete concessa."

"Sono io a ringraziarvi, voi non potete immaginare quante siano le persone che mi sono trovato attorno in questi mesi, e per una volta ho voluto essere io a scegliere con chi parlare, con chi passare una mia giornata. - dopo aver dato due colpi sulla portiera della carrozza si era avviato a piedi verso la discesa invitandomi a seguirlo - Ho giornalmente a che fare con persone incompetenti, come questi ingegneri che per costruire un muro impiegano mesi mentre ho visto ponti sorgere in una notte, oppure sono assillato da nobildonne curiose che vengono a visitarmi per poter raccontare chissà quali stupidaggini nei salotti di Londra. Ho sempre i miei pochi fedeli ufficiali con cui passo volentieri le giornate, o al limite padre Pisani; ma capite anche che non posso negare un'udienza a tutti i volonterosi patrioti, italiani come voi in particolar modo, che mi vengono ad offrire la spada delle loro rivoluzioni o lo scettro delle loro nazioni; vi è poi la nobiltà dell'isola, il teatro, e vi sono anche le spie inglesi o gli scrittorucoli da quattro soldi che vorrebbero già raccontare le mie memorie; è ancora presto. A proposito, voi non sarete uno di quelli? "

"E perché, escludendo la nobildonna inglese, non una spia o un patriota?"

"Come volete, ma io riconosco le persone. In ogni caso la storia della mia vita

non sarà mai intitolata Storia di un usurpatore, come vorrebbero in Francia. Le Tuilleries sono di nuovo infestate dal profumo della cipria da parrucca; parlano del caporale divenuto Imperatore come di un tiranno che ha calpestato tutti e tutto e che infine è stato ripudiato dal suo popolo e schiacciato dai suoi generali. Molti mi hanno tradito, è vero, ma non sono stato battuto sul campo dai nemici. Gran parte della Francia è ancora con me.”

In quel momento si fermò, mi strinse la mano, e voltatosi aprì lo sportello della carrozza che ci aveva seguito.

“Mi raccomando - disse ferdandosi un attimo prima di salire - lasciate in fondo al vostro racconto due pagine in bianco, nel caso ci fosse un ultimo capitolo da scrivere ...”